

COMUNITÀ

Il commento

Manager pubblici: le nomine e gli stipendi



SEGUE DALLA PRIMA

Intanto la commissione Industria del Senato accende un faro sulla crescente sproporzione tra le remunerazioni dei capi azienda di Eni, Enel e Terna e quelle dei dipendenti e sull'inesistenza di alcuna correlazione tra le *top compensation* e i risultati, specialmente nei casi di Eni ed Enel (diverso il caso di Terna).

Nei loro nove anni alla guida dei due colossi, Paolo Scaroni e Fulvio Conti hanno preso e maturato rispettivamente 45 e 35 milioni di euro. In otto anni e mezzo a Terna, Flavio Cattaneo ne ha presi e maturati 23. Questi dati sono la somma delle parti fisse e variabili delle retribuzioni, di *stock option* e *stock grant*, di *long term incentive* e dei trattamenti di fine rapporto. Non si tratta di una somma arbitraria. La prevede il «Dodd Frank Act» americano. Dal primo anno paragonabile alla fine dei mandati, spalmando nel tempo i trattamenti di fine rapporto e le *stock option*, Scaroni ha migliorato i suoi personali ricavi del 188% contro un incremento del costo del lavoro medio pro capite all'Eni del 30%; Conti ha migliorato del 63% contro un costo del lavoro salito del 49% nel gruppo Enel; Cattaneo ha fatto un balzo del 142% contro una risalita del dipendente medio pari al 23% a Terna.

Diverso il caso di Finmeccanica, dove il chief executive officer è in carica da un anno soltanto e nulla ha voluto fosse aggiunto al precedente stipendio da direttore generale. Alla fine della corsa all'Eni il big boss prende 73 volte il dipendente medio, 62 volte all'Enel, 47 a Terna e 19 a Finmeccanica. Va bene una tale sperequazione? La risposta è no. Ma i rimedi possono essere peggiori del male se si cade preda del populismo. Le aziende come la pubblica amministrazione hanno comunque bisogno dei migliori.

Evocare Adriano Olivetti, come adesso usa nel Pd, quell'Adriano secondo il quale la paga del più alto in grado non dovrebbe superare per più di dieci volte il salario operaio, va bene in quanto attribuisce una spinta egualitaria di fonte capitalistica al pensiero unico secondo il quale non ci sarebbe altro limite alla paga del capo di quello eventualmente posto dalla Borsa. Ma se il rapporto uno a dieci diventa un dogma rischiamo le beffe della storia.

Negli anni del boom economico, ossia durante l'epoca di Adriano, il rapporto tra la top compensation e il salario operaio era certo basso, ma al grande dirigente era consentito di arrangiarsi con i fornitori pretendendo tangenti o cointeressenze. Se Cesare Romiti avesse voglia di raccontare quali intrecci trovò nella Fiat degli anni Settanta, ne ascolteremmo delle belle. In seguito, con la centralizzazione delle tesorerie aziendali e degli uffici acquisti, i magazzini snelli invece che pleorici, l'arte di arrangiarsi si fece più sofisticata. Si poteva apparire onesti facendo insider trading ovvero facendosi attribuire schemi retributivi legati a indicatori finanziari variamente convenienti. Gli obblighi informativi imposti dalle Autorità di regolazione delle Borse hanno reso in parte trasparenti tali pratiche. Ma la cosa non ha destato subito nell'opinione pubblica lo scandalo che desta oggi. Fino al crack Lehman la narrazione prevalente giu-

stificava le remunerazioni stellari con la meritocrazia e il mercato senza mai domandarsi quali fondamenti economici ed etici avesse quella meritocrazia (premiando gli spacciatori di derivati? i tagliatori di teste?) e come si formasse quel mercato (le *interlocking directorates*, diciamo le consorziate manageriali nei consigli, sono fiorite proprio con il capitalismo manageriale americano). Dopo il crack Lehman l'opinione pubblica ha intuito l'inganno e, con la lunga recessione, ha pure avvertito quanto fosse illusoria la speranza di calcare le orme dei big boss. Fermandosi l'ascensore sociale, franando il welfare, è dilagata la sfiducia e divampata l'invidia sociale. Chi sta meglio di te ti sta comunque rubando qualcosa. Non può non essere un raccomandato. All'orgia della sedicente meritocrazia della disuguaglianza è seguito il disconoscimento di qualsiasi merito nel nome di un egualitarismo pauperista.

Seguendo l'onda si possono anche vincere le elezioni, ma si riesce poi a governare il Paese? Si riesce a stare nella vita reale per riformarla o ci si astrae nella sacra rappresentazione dei talk show?

Imporre tagli lineari - dove prendo, prendo - alle remunerazioni più elevate della pubblica amministrazione può certamente soddisfare la sete di vendetta sociale contro chi si ritiene inefficiente e garantito laddove, fuori dallo Stato, dominano la selezione della specie e l'incertezza del futuro. Ma poi? Se la distanza retributiva tra pubblico e privato diventa troppo alta e, nel frattempo, l'impiego pubblico perde sicurezza, perché mai un giovane capace dovrebbe entrare nella pubblica amministrazione? Perché dovrebbe fare il dirigente tecnico di un Comune invece che di un palazzinaro? O il responsabile legale di una Regione invece che il partner in uno studio associato? Se c'è un'esigenza di solidarietà tra chi più ha e chi meno ha, e personalmente credo che ci sia, allora si chieda a tutti di contribuire.

Se nelle dirigenze pubbliche non mancano incompetenti e imboscati, la scommessa non è ammazzare tutti ma colpire chi se lo merita. La strage degli innocenti non giova all'efficienza della macchina pubblica. Indicare come tetto la

retribuzione del presidente della Repubblica è fuorviante. Se è vero che, come avverte il premier Renzi, si fa politica per passione e, aggiunto io, si servono le istituzioni per spirito repubblicano, dunque senza guardare al soldo, è altrettanto vero che si lavora per il salario. Diversamente, si coltivano hobby. E allora la retribuzione, comunque organizzata, remunera la competenza, la fatica, l'impegno, la responsabilità e anche la rarità di talune expertise. Ecco perché, nei giorni scorsi, ho mostrato piena comprensione per la reazione di Mauro Moretti, il risanatore dei conti della Fs, di fronte a chi pretendeva di dimezzare le paghe di tutta la sua prima linea dirigenziale. Ed ecco perché trovo beffardo che l'unico a essersi visto tagliare la busta paga tra i grandi manager pubblici sia quel Domenico Arcuri che dal pasticcio immangiabile di *Sviluppo Italia* ha tirato fuori un' *Initalia* che ha ora un futuro importante davanti a sé.

Detto questo, che senso ha lasciar fare al mercato, e cioè alle consorziate manageriali, nelle società controllate dallo Stato ma quotate in Borsa o comunque emittenti obbligazioni negoziate sui mercati regolamentati?

Nel selezionare i futuri capi azienda di Eni, Enel, Terna, Finmeccanica e Poste, il governo potrà inserire nei mandati un'informale clausola di sobrietà e pretendere l'impegno a legare la crescita delle remunerazioni dei generali a quelle dei sottufficiali e della truppa. Sobrietà vuol dire ben di più di quanto prende Napolitano ma molto meno di quanto prende uno Scaroni, e comunque meglio legato ai risultati reali. Legare i quantum del vertice a quello della base ricostruisce le basi di una condivisione del futuro. Obiettano gli amici del giaguaro: ma che cos'è questo dirigismo? Risposta: carissimi, nel senso di costosi, se perfino nella City le cifre vengono sottoposte al voto dell'assemblea dei soci, e non ai soli consigli, perché mai da noi il governo laddove è azionista dovrebbe tagliarsi la lingua per lasciare ai banchieri d'affari e ai gestori di patrimoni amici dei manager il monopolio della parola? Se poi all'Eni o all'Enel i soci privati formeranno un gruppo con una partecipazione globale superiore a quella del Tesoro, amen. Ma niente regali anticipati.

Maramotti



Voce d'autore

Il falso rituale chiamato trattative



APPENA MI SVEGLIO, GRAZIE AI PRODIGI DELLA TECNOLOGIA, COMPIO IL RITO di scaricare sul tablet i quotidiani. È un eccellente sistema per farsi del male. Il primo giornale che scarico è l'israeliano *ha'aretz*, nell'edizione internazionale. Autorevole foglio progressista dello Stato ebraico, *ha'aretz* è scritto in un'ottima inglese e si avvale della collaborazione di giorna-

listi, editorialisti ed opinionisti di prim'ordine. I miei preferiti sono Gidon Levy e Amira Hass. Apprezzo e condivido il loro approccio critico alla questione israelo-palestinese e a quella mediorientale in genere. Ma *ha'aretz* gode anche dell'apporto di altre firme di grande livello.

Due giorni fa accingendomi alla lettura della sezione opinioni, sono stato colpito da un titolo: «Per favore signor Kerry, ci lasci perdere». L'articolo a firma di Avirama Golan, iniziava così: «Per favore, signor Kerry ci lasci soli, lasci che i nostri veri colori splendano. Se riusciamo a vederli in tempo forse c'è ancora la possibilità di cambiarli. Per favore la smetta di fare la spola fra noi e i palestinesi. Basta! Si prenda una vacanza, si riposi. Avremmo dovuto essere lasciati per conto nostro sin dal principio - senza l'America, l'Ue e tutti i benintenzionati del mondo -, fra il mare a cui diamo le spalle e le montagne che idolatriamo, con tutti i vicini intorno a noi, inclusi quelli della porta accanto che abbiamo imprigionato all'interno di muri, su una terra solcata dalle cicatrici delle tangenziali che solo a noi è permesso usare, il cui paesaggio è asfis-

siato da case dai tetti rossi in cui noi soli possiamo abitare, le cui strade sono bloccate da check point sorvegliati dai "nostri" ragazzi di modo che i "loro" ragazzi non possano passare. Forse se veniamo abbandonati da soli con il falso rituale chiamato negoziati e che è diventato fine a se stesso, lo faremo finire (...). Lo stato degli ebrei che si proponeva di offrire rifugio a profughi perseguitati e di essere un'entità sovrana e libera per tutti i suoi cittadini, è diventato uno stato ebraico isolazionista, che esclude e gestisce le vite della sua cittadinanza secondo una visione del mondo, razzista, conservatrice, ortodoso-religiosa colorata di crudo nazionalismo».

Così la vede Avirama Golan, giornalista israeliana, così da «lontano» appare anche a me. E per contornare a tutto questo l'attuale governo israeliano si segnala per l'apoteosi della prepotenza che esercita nei confronti dei «vicini della porta accanto». Ad ogni atto che l'Autorità palestinese compie per accedere alle grandi istituzioni internazionali per la tutela dei diritti, Netanyahu reagisce con rappresaglie che sarebbero infantili se non fossero tragicamente brutali.

Il commento

Il Pd e la vera sfida della sinistra



IL GOVERNO RENZI HA BISOGNO DI UN PARTITO DEMOCRATICO VIVO, plurale, radicato nella società. L'Italia, per risalire la china, ha bisogno di una sinistra pensante. Il Pd, se vuol essere davvero «partito della nazione», ha bisogno anzitutto di ridare un senso alla parola «partito». Ecco perché è importante l'assemblea, convocata oggi a Roma, da Gianni Cuperlo. Non si tratta meccanicamente di organizzare una minoranza, o una parte di essa. Ovviamente l'organizzazione ha un suo valore: il Pd non può permettersi il disimpegno, o addirittura l'abbandono silenzioso, di quegli iscritti che faticano a riconoscersi nel linguaggio, nei modi e in alcune scelte del premier. Ma un'impresa vive solo se il suo fine è visibile oltre gli strumenti usati. E il fine è l'Italia, la sua rinascita: non ce la farà il governo ad affrontare i momenti difficili che verranno, se il grosso della sinistra politica di questo Paese non si ritroverà nel suo progetto.

La prima condizione è non avere la testa rivolta all'indietro. Non solo il congresso è finito. È finito anche il dopo-congresso. E con la nascita del governo Renzi si è aperta una nuova stagione politica: non capirlo, vuol dire chiamarsi fuori dalla battaglia reale. Al Pd non serve un'opposizione interna. Neppure una minoranza separata. La vera sfida è comune all'intero Pd: come guidare il Paese fuori dalla secche nelle quali si è arenato, come riscrivere il patto democratico dopo il collasso della cosiddetta seconda Repubblica, come far cambiare rotta all'Europa perché, al di là delle demagogie, non si ricostruirà più l'idea di nazione azzerando la prospettiva dell'unità del continente. È un'impresa che fa tremare le vene ai polsi. Ma è anche un'occasione storica. Non possiamo permetterci di fallire. Anche perché al fallimento potrebbero non sopravvivere il Pd e la sinistra italiana.

Matteo Renzi esprime una grande forza comunicativa. Parla a settori della società con cui la sinistra non riusciva più a dialogare. E interpreta a suo modo quella domanda di rinnovamento radicale, che è cresciuta nelle viscere del Paese fino travolgere tutti i precedenti equilibri. La leadership di Renzi contiene rischi enormi ma è la chance concreta che la sinistra ha davanti a sé. Peraltro Renzi è davanti al bivio, come ciascuno di noi. Può essere la risposta democratica al populismo, ma può anche rappresentare la resa alla deriva oligarchica e autoritaria. Può aiutare la ricomposizione del quadro costituzionale, ma può diventare strumento di uno scardinamento definitivo. Può avviare un cambiamento sostanziale delle politiche economiche e sociali, ma può portarci rapidamente dove hanno sempre voluto i sacerdoti del liberismo depressivo.

Il governo da solo non basta per vincere questa partita cruciale. Non basta anche se ha un premier giovane ed energico. Alle sue spalle serve un partito. Serve una società vitale. Servono corpi intermedi. Servono creatività, soggettività. Servono cultura, saperi. Compito di un governo è guidare. Ma è la democrazia partecipata, sono i partiti che danno senso e direzione alle scelte, che coltivano la visione del domani. La politica, in questi anni, è stata demolita dalla riduzione dei suoi orizzonti. Tutto schiacciato sul presente. Tutto schiacciato sul governo del breve periodo. Anzi, sull'ultimo sondaggio. La conseguenza non è stata solo il discredito dei cittadini, ma anche la dipendenza crescente da poteri e istituzioni esterne al circuito democratico. Non c'è vero rinnovamento se non si rompe questa gabbia.

È la missione del Pd e della sinistra. È il vero interesse nazionale. La sinistra che non condivide i toni e certe scelte di Renzi non può incrociare le braccia e pensare al giorno della rivincita. Così rischia di restare sugli spalti nella partita più importante. Non si tratta soltanto di emendare i testi che escono da Palazzo Chigi. Non si tratta di presidiare un nucleo di sinistra dentro il Pd. La partita è fare della sinistra il traino politico e culturale di una ricostruzione nazionale (e quindi europea). Con Renzi, attraverso Renzi, in dialettica con Renzi. A partire dalle riforme istituzionali: sono necessarie - chi gioca per farle fallire è un pazzo - ma così non vanno. Servono cambiamenti non marginali e dai gruppi parlamentari Pd è lecito attendersi molto di più di quanto non abbiano fatto finora: non crederanno davvero che l'intesa Renzi-Berlusconi sia il vangelo?

Comunque, la cosa peggiore che le minoranze congressuali di ieri possono fare oggi è rinchiudersi nel confronto parlamentare. Riaprire il libro del Pd vuol dire rianimare il partito nella società. Da chi verrà la forza di idee nuove, di spinte nuove, di sguardi sul futuro, se non dai cittadini che vivono fuori dal Palazzo? Le riforme dello Stato sono importanti ma solo nella società, quella che soffre per le fratture provocate dalla crisi, può ricomporsi un compromesso democratico. La crisi della destra e lo sfascio di Grillo sono pericoli seri, da fronteggiare con un di più di politica e non con la lingua dell'antipolitica. Guai se nel Pd dovessero prevalere le logiche correntizie e le ipoteche sugli organigrammi di domani. Già il Pd sta pagando prezzi molto alti alla logica perversa delle fazioni legate al «partito degli eletti». Serve aria nuova. Voglia di partecipare alla battaglia senza complessi. Voglia di radicalismo democratico, che per la sinistra vuol dire battere la cultura individualista e ritrovare un primato sociale. Questa è la sfida. Non può essere delegata solo a Renzi. Non può bastare il «mi piace» o il «non mi piace».